



**Azione Cattolica Italiana**  
Delegazione Regionale Piemonte Valle d'Aosta

# *Appassionati*

**I Consigli regionali**  
**Anno associativo 2017-2018**



# Sabato 14 ottobre 2017



## APPUNTAMENTI CONSIGLIO REGIONALE

- Sabato 14 ottobre 2017 dalle ore 9,30 alle ore 16,30
- Sabato 13 gennaio 2018 dalle 14.30 alle 17.30
- Sabato 10 marzo 2018 dalle 14.30 alle 17.30



## APPASSIONATI: Discepoli Missionari

14 ottobre – Torino, corso Matteotti 11

ore 9,30 Arrivi e accoglienza  
ore 9,45 Saluto introduttivo  
ore 10,00 Lectio  
ore 10,30 Lavori per articolazioni e Comitato Presidenti  
ore 12,45 Pausa pranzo  
ore 14,15 Comunicazione sull'incontro con la CEP  
ore 14,30 Intervento di **don Marco Ghiazza** Assistente nazionale ACR  
"Appassionati: Discepoli missionari" - a seguire confronto  
ore 16,15 Preghiera finale



## TUTTO CIO' CHE AVEVA PER VIVERE

Lectio di Mc 12, 38-44

*Don Gianluca Zurra, Assistente regionale SG*

Il testo che abbiamo di fronte ci coinvolge su un punto essenziale: il tema dello sguardo. C'è qualcuno che si fa vedere, mascherato di lunghe vesti, e che non può non essere visto. Al tempio, scribi e farisei sono al centro dell'attenzione. Qualcun altro non solo non può essere visto da nessuno, ma non ha neppure l'intenzione di farsi vedere: è la vedova che pone nel tesoro tutto ciò che possiede per vivere.

Al centro della scena sta Gesù, i cui occhi rimangono del tutto indifferenti rispetto agli svolazzamenti dei lunghi vestiti, mentre sono in grado di cogliere il gesto nascosto della donna. Lo sguardo del Figlio di Dio fa la differenza: ciò che riteniamo sia degno di attenzione passa inesorabilmente in secondo piano, mentre ciò che i nostri occhi faticano a vedere, o pensiamo sia di poca importanza, viene portato alla luce. Non solo, ma il gesto trasparente e coraggioso della donna viene indicato come esempio per i discepoli, a tal punto che da duemila anni, grazie allo sguardo di Gesù e

all'evangelista che ha registrato per scritto l'episodio, noi ci ricordiamo di lei e non certo di scribi e farisei dalle vesti svolazzanti!

In effetti, questa donna mette tutto il suo cuore in ciò che fa, senza maschere, senza doppiezza. Esce allo scoperto nella sua fragilità, con passione e fiducia. Non è forse questo che ci rende umani? A che cosa serve guadagnare il mondo intero, essere applauditi da tutti, se poi nel cuore abbiamo il vuoto? Non ci sono vesti che possano colmare un'interiorità trascurata, perché ogni gesto e ogni parola, per quanto buoni e belli, risuonerebbero in modo ipocrita, freddo, sterile.

Lo sguardo rivoluzionario di Gesù dovrebbe essere lo sguardo e lo stile della sua Chiesa, sempre e in ogni circostanza. Dovremmo forse guarire dalla mania dei grandi eventi e curare di più i gesti piccoli, quotidiani, che costruiscono poco per volta i racconti della nostra vita. Dovremmo non dimenticarci mai che ciò che conta, per una comunità o per un'associazione, non è la visibilità puramente mondana, ma la qualità dei modi e degli stili con cui abitiamo le esperienze di ogni giorno.

Aiutaci, Signore, a gioire dei piccoli gesti simili a quelli della vedova. Ce ne sono tanti, più di quanto pensiamo; il problema è che troppo spesso rischiamo anche noi di non avere più occhi per vederli e diventiamo brontoloni e delusi senza motivo. Donaci il tuo sguardo e, forse, scopriremo il tuo vangelo all'opera dove c'è qualcuno che si appassiona della vita, mettendo tutto se stesso, tutto ciò che ha, tutto il suo cuore in ciò che vive. Senza maschere e senza ipocrisia!

<http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2018/11/Lectio-don-Zurra-Tutto-ci%C3%B2-che-aveva-per-vivere-CR-14-10-2017.pdf>

---

## **APPASSIONATI: DISCEPOLI MISSIONARI**

*Don Marco Ghiazza, Assistente nazionale ACR*

Anzitutto vi ringrazio per l'opportunità di incontrarci e per l'occasione che questo appuntamento mi ha offerto, nel cercare di “tradurre” le due parti che compongono il titolo dell'intervento che mi è stato proposto.

È Papa Francesco – ricordando il titolo di un libro del 1937 – ad averci parlato dell'associazione come di una “Passione Cattolica”. Egli stesso ha spiegato il significato di questa espressione, affermando: “*La passione cattolica [...] è vivere la dolce e confortante gioia di evangelizzare*” (27 aprile 2017).

Non c'è un riferimento ad una dimensione emotiva, ma un chiaro intento che, singolarmente e comunitariamente, come persone e come associazione, siamo chiamati ad assumere.

Per questo, sempre Papa Francesco ci invita a considerarci “Discepoli missionari”: un riferimento chiaro alla “Evangelii Gaudium”, vera bussola della nostra vita associativa in questo tempo.

Un tempo che viviamo nella riconoscenza per questi primi 150 anni dell’Azione Cattolica Italiana. Pensiamo insieme – inevitabilmente – a questa tappa per due ragioni, che mi pare si possano leggere in filigrana negli interventi del Papa, il 27 ed il 30 aprile.

Sono due auspici che condividiamo:

- ✓ *Perché il passato sia eredità ma non zavorra*
- ✓ *Perché la novità sia ricerca ma non idolo.*

È per questo che, in questo avvio di triennio, diamo spazio all’atteggiamento del “Custodire”, cui vorrei dedicare qualche attenzione.

## **L’AZIONE CATTOLICA PER L’EVANGELII GAUDIUM**

“Grazie per aver assunto decisamente la Evangelii gaudium come magna carta” ha detto Papa Francesco (27 aprile).

Dopo un triennio che abbiamo volentieri e convintamente trascorso a dichiarare questa volontà, un ulteriore impegno ci attende: *passare dai buoni propositi alle buone prassi.*

Non possiamo permetterci – né permettere – che l’assunzione dell’Evangelii gaudium e del suo progetto pastorale si riduca a richiamarne alcune espressioni. Gli slogan sono efficaci per la comunicazione, ma riduttivi se pretendono di esaurire il discorso. La vita della chiesa ha conosciuto slogan che, col tempo, sembrano aver perso la loro energia propulsiva: pensiamo, ad esempio, alle ambiguità sorte attorno all’interpretazione di chi richiama “lo spirito del Concilio” e a ciò che disse lo stesso Papa: “Guardare continuamente al Popolo di Dio ci salva da certi nominalismi dichiarazionisti (slogan) che sono belle frasi ma che non riescono a sostenere la vita delle nostre comunità. Per esempio, ricordo ora la famosa frase: “è l’ora dei laici” ma sembra che l’orologio si sia fermato” (Lettera al card. Ouellet, 19 marzo 2016)

Quale compito per l’Azione Cattolica?

Come fu per la diffusione capillare delle acquisizioni del Concilio Vaticano II, l’Azione Cattolica può oggi assumere un impegno in due forme complementari: *verificare la conoscenza e favorire la diffusione* dei contenuti di Evangelii Gaudium. Anche rinunciando a quella visione (derivata da una lettura “tecnologica” della realtà e della novità, che ci portano a considerare l’ultimo documento come il più importante da far conoscere) che ci porterebbe a dedicarci con più energia a lavorare sulla Laudato si e sull’Amoris laetitia. Conoscere Evangelii Gaudium significa offrire i presupposti perché LS e AL possano essere comprese con più chiarezza.

Nelle nostre parrocchie e diocesi proviamo a verificare il grado di conoscenza di EG; non stanchiamoci di promuoverne la lettura, la conoscenza, la spiegazione, la diffusione: sarà un prezioso servizio che, come associazione, renderemo alle nostre Chiese. Sarà un modo per passare dai buoni propositi alle buone prassi, in un cammino di ricerca che tocca l'associazione ma che coinvolge tutta la comunità.

È attraverso EG che siamo chiamati insieme a vivere “un improrogabile rinnovamento ecclesiale” attraverso una “scelta missionaria” (cf. EG, 27)

## LA MISSIONE

“In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. [...] Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”. (EG, 120)

Per comprendere il valore di questo titolo, della simultaneità di questi due atteggiamenti fondamentali della vita cristiana (sequela e apostolato, appunto) possiamo fare riferimento, semplicemente, alla nostra esperienza.

Nei tempi dell'individualismo, ci sentiamo dire talvolta con insistenza che è importante “stare bene con noi stessi”; questa sarebbe non soltanto la finalità dell'esistenza, ma la condizione per poterci relazionare con gli altri. Ma ciascuno di noi può accorgersi che non c'è uno stare bene con noi stessi che non passi con uno stare bene con gli altri; di più: non c'è consequenzialità, ma simultaneità tra questi due aspetti della vita. Ecco perché, al n. 2 di EG, Papa Francesco pone una alternativa tra la “gioia del Vangelo” e la “tristezza individualista”.

Non esisto senza gli altri.

Se questo è vero per ciascuno di noi, può esistere per la Chiesa e, in essa, per l'Azione Cattolica.

Il rischio di una Chiesa “individualista” è reale (“curiamo prima le nostre iniziative, poi ci apriremo alla società”; “non possiamo andare fuori se prima non abbiamo rafforzato i legami tra noi”); l'AC non ne è esente, anche se la sua componente laicale può rappresentare, se ben compresa, un antidoto naturale a certo genere di chiusure.

“La missione non è un compito tra i tanti nell'Azione Cattolica, è *il compito*. L'Azione Cattolica ha il carisma di portare avanti la pastorale della Chiesa. Se la

missione non è la sua forza distintiva, si snatura l'essenza dell'Azione Cattolica, e perde la sua ragion d'essere" ha detto il Papa il 27 aprile.

Se fosse "un" compito, farebbe riferimento al piano organizzativo e ai contenuti delle proposte formative. Tutto questo non è escluso, ma compreso ad un livello profondo: dicendo "il" compito, il Papa pone la missione ad un livello di identità. La Chiesa smette di essere tale se non è missionaria. L'AC smette di essere se stessa (non semplicemente di "fare qualcosa di meno") se non assume la scelta missionaria.

Cosa impedisce la missione?

Cosa compromette la spinta missionaria?

Il Papa ne parla in EG 94: gnosticismo e neopelagianesimo.

A commento delle parole dell'Esortazione Apostolica possiamo recuperare alcuni tratti di ciò che lo stesso Papa disse a Firenze, in occasione del Convegno della Chiesa italiana:

"*Gnosticismo*. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. [...] La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Il *pelagianesimo* ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività".

Una ulteriore critica alla scelta missionaria è quella di chi teme di favorire eccessivamente i "lontani" a discapito della cura dei "vicini". È una sorta di "sindrome da fratello maggiore" che la parabola di Luca 15 definisce nel modo più profondo e schietto possibile.

Già all'inizio degli anni '70 (giusto per dirci quanto tempo impieghiamo, talvolta, ad assumere con serietà delle scelte che ci chiedono di metterci in gioco), il vescovo di Arras così si esprimeva: "Questa priorità non deve tradursi in modo semplicistico, come se si trattasse di abbandonare i cristiani per andare verso gli increduli. Noi

dobbiamo al contrario trascinare i cristiani, già confermati, in questo slancio verso i non cristiani e i non credenti, con la convinzione che questo passo è essenziale alla loro fede. Una priorità non si traduce in una esclusione o in una dimenticanza delle categorie non prioritarie, ma in una volontà di associazione di tutti i cristiani allo sforzo comune”. E concludeva: “Evangelizzando i poveri una Chiesa evangelizza quelli che non lo sono” (mons. Huyghe, vescovo di Arras – citato dal card. M. Pellegrino ad un incontro del Movimento Lavoratori di AC)

Nella simultaneità che abbiamo provato ad illustrare, se l’essere missionario descrive in modo particolare la nostra relazione con gli altri, il titolo di discepolo ci identifica per il nostro rapporto con il Signore Risorto. Sì: la missione è anzitutto una questione di fede.

Vorrei, per approfondire questo aspetto, proporre a me e a voi di confrontarci – per sommi capi – con la vicenda di Madeleine Delbrel. Una donna – non un ecclesiastico – che provò a fare i conti con un contesto di secolarizzazione avanzata (come quello della sua città di Ivry) senza cadere nella nostalgia lamentosa o nell’atteggiamento “battagliero” della riconquista, ma provando ad immaginare alcuni tratti tipici di una scelta missionaria che sembrano valere ancora oggi: la cura della vita interiore; l’atteggiamento fondamentale; le modalità. Le sue riflessioni sono raccolte in “Ville marxiste, terre de mission”.

“Quel rovetto era in fiamme”: la cura della vita interiore rimane una priorità, una condizione, una attenzione che caratterizza anche la vita associativa di oggi.

“Un giorno, per rivelare la sua presenza a un uomo che viveva in sé l’esilio di tutto un popolo e la propria solitudine religiosa, Dio si servì di un rovetto. Nel popolo dei patriarchi e dei profeti per manifestarsi vivo e dire il proprio nome, per chiamare un uomo, Dio si è accontentato di un rovetto, ma questo rovetto era in fiamme. La sua realtà di cespuglio si era tramutata tutta quanta in un fuoco che veniva da Dio e rimaneva cosa sua” (p. 171)

Con quale atteggiamento fondamentale?

“Il bisogno radicale del mondo [...] la sua redenzione oggi come il suo antidoto domani, consiste nella fedeltà da parte nostra, ad una vocazione per Dio e tra gli uomini” (pag. 165)

Una vocazione *per Dio e tra gli uomini* è un altro nome del nostro essere discepoli-missionari

Con quali modalità?

“Forse Teresa di Lisieux, patrona di tutte le missioni, fu designata agli albori di questo secolo proprio per compiere un destino in cui il tempo era ridotto al minimo, le azioni rapportate al minuscolo, l’eroismo a prima vista impossibile da notare, la sua missione ridotta a pochi metri quadrati, affinché noi potessimo imparare da lei che certi risultati non vanno misurati con l’orologio alla mano, che le azioni non devono essere necessariamente appariscenti, che alle missioni in estensione si

sarebbero aggiunte le missioni in profondità nel cuore delle masse, là dove lo spirito dell'uomo interroga l'universo e oscilla tra il mistero di Dio che gli chiede di essere piccolo e spoglio e il mistero del mondo che lo istiga a voler essere grande e potente" (p. 128).

Capiamo che davvero in gioco non c'è un modello organizzativo, ma una vera lotta spirituale, "tra il mistero di Dio e il mistero del mondo", che ci coinvolge come singoli, come Chiesa, come associazione.

L'episodio della vedova, che accompagna questo anno associativo, può aiutarci ulteriormente. Siamo chiamati a fuggire quella "sindrome da vedovanza". La sindrome da vedovanza ripensa con amarezza e rimpianto ai momenti vissuti come "first lady" (forza numerica, influenza anche in ambito civile e politico, "peso" sociale ed intraecclesiale vero o presunto...), così finisce per leggere il presente come nemico, perché capace solo di sottrarre, di chiedere arretramenti; ci veste a lutto e ci riempie di amarezza.

Ma questa vedovanza non è evangelica.

Secondo la paradossalità del Vangelo, l'essere vedova sembra rendere quella donna capace di ancora maggiore generosità, di autentica gratuità.

## **CUSTODIRE**

Nell'anno che si è aperto, come Associazione ci impegniamo insieme a vivere questo atteggiamento, perché accompagni la nostra scelta missionaria.

Cosa intendiamo con custodire?

Custodire *non è difendere*; questo significherebbe essere preoccupati di occupare spazi, in una logica contraria a quella di EG (cf. EG, 223).

La capacità di custodire *viene da quella di discernere*: "Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio" (Gaudium et Spes, 11).

Perché puntare sul discernimento?

- ✓ Per evitare tanto di "cambiare per cambiare" (inseguendo la novità in senso tecnologico) quanto di temere ogni forma di cambiamento (non custodiamo la comodità dell'abitudine! Cf. EG, 33).
- ✓ Per dare significato ai luoghi dell'incontro e del confronto (i consigli, ai vari livelli della vita associativa), evitando comunque la creazione di sovrastrutture (si rivela tale ciò che non favorisce il discernimento e rallenta la spinta missionaria).



- ✓ Per abitare la pluralità, in una regione che ha territori, storie e vite diocesane differenti e che non può dunque pensare a soluzioni univoche, neppure in campo associativo.
- ✓ Per vedere gli invisibili, secondo l'invito del Papa il 30 aprile: "Cari ragazzi, giovani e adulti di Azione Cattolica: andate, raggiungete tutte le periferie! Andate, e là siate Chiesa, con la forza dello Spirito Santo". Facciamo discernimento perché ogni associazione diocesana provi ad interrogarsi su quali siano le periferie del suo territorio e, di conseguenza, come l'Azione Cattolica possa divenire presenza della Chiesa in esse.

Se il discernimento ci apre alla possibilità di vite ed esperienze plurali, forse c'è qualcosa che possiamo decidere di custodire insieme: la corresponsabilità.

Parlare di corresponsabilità significa, radicalmente, fare i conti con il potere. Non è un fatto organizzativo ma, ancora una volta, eminentemente spirituale (come per la missione, significa domandarsi quale posto occupino gli altri nella mia vita). Una migliore comprensione del mandato conciliare (cf. *Lumen Gentium*, 31) potrebbe aiutarci a ricordare che la corresponsabilità è in ordine all'evangelizzazione, ciascuno secondo un ambito preciso di azione. Talvolta la competizione, ovvero il disagio della gestione del potere, nasce anche perché due soggetti – clero e laici – di per sé destinati a due missioni complementari e distinte (la costruzione della comunità e l'animazione degli ambienti di vita) si ritrovano ad occuparsi del medesimo ambito, in una spesso infelice sovrapposizione di compiti.

Parlare di corresponsabilità significa scegliere il dialogo (tra vocazioni, tra ruoli...) perché anche la proposta associativa possa essere assunta con maggiore consapevolezza in tutte le sue caratteristiche.

Parlare di corresponsabilità, infine, significa aprire la porta della sinodalità, che è lo stile che Papa Francesco ha raccomandato a Firenze alla chiesa italiana. "Il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio" (Francesco, 17 ottobre 2015).

"Vivere la dolce e confortante gioia di evangelizzare. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno dall'Azione Cattolica" (Papa Francesco, 27 aprile 2017).

Questo è ciò di cui ha bisogno l'Azione Cattolica.

Grazie!

[http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2017/10/M.Ghiazza-Appassionati\\_discepoli-missionari\\_consiglio-regionale-Piemonte-14.10.17.pdf](http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2017/10/M.Ghiazza-Appassionati_discepoli-missionari_consiglio-regionale-Piemonte-14.10.17.pdf)

# 13 gennaio 2018



**APPASSIONATI!**  
**La via del discernimento**

13 gennaio 2018-  
Torino, corso Matteotti 11



ore 9,30 arrivi ed accoglienza

ore 9,45 saluti e introduzione alla giornata

ore 10,00 preghiera iniziale

ore 10,15 *don Antonio Amore, presbitero di Torino, già responsabile nazionale AIAC:*

**«Introduzione spirituale e teologica al discernimento»**

*Valeria Artuso, Presidente diocesana di Novara*

*Paolo Pizzullo, Presidente parrocchiale e Vice-responsabile diocesano ACR di Torino:*

**«Il discernimento nella e per la vita associativa: domande e suggerimenti»**

ore 11,15 Comitato Presidenti e riunioni di Settore/Articolazione

ore 12,45 recita dell'Angelus e partenze

## **APPASSIONATI: LA VIA DEL DISCERNIMENTO**

*Valeria Artuso, Presidente diocesana di Novara*

*Il discernimento nella e per la vita associativa:  
domande e suggerimenti*

Il discernimento pastorale e comunitario è elemento costitutivo della storia della Chiesa. Oggi, però, troviamo un rinnovato interesse per questo tema antico che tre eventi hanno fortemente rilanciato:

- 1) *Evangelii gaudium* che invita a rivedere la relazione tra fede e religione, a esercitare la *sinodalità*, intesa come la partecipazione di ogni Chiesa locale al processo di discernimento che vede centro e periferia in dialogo fecondo e armonico;
- 2) Convegno ecclesiale di Firenze costruito come percorso concreto di “stile” e “pratica” della sinodalità;
- 3) Unità Pastorali come luogo in cui siamo chiamati a ripensarci come Chiesa, a rivedere le pratiche pastorali, a chiederci quale sia il ruolo dei battezzati,... Sono solo la risposta urgente alla mancanza di preti?

Ci sono luoghi ordinari e conosciuti di pratica sinodale: gli organi di consultazione, i consigli pastorali, presbiterali... ma sono davvero luoghi di sinodalità?

C'è una differenza con altre esperienze democratiche che viviamo (ad esempio un Consiglio Comunale che funziona)?

Un consiglio pastorale che funziona è anche sinodale?

## Sinodalità

La sinodalità, cammino che il Papa auspica per la Chiesa del terzo millennio, non è solo questione di metodo (basterebbe rendere funzionali e organizzati certi organismi), ma è questione di *stile*, ossia un *modus* che deriva da un discernimento prima di tutto personale e poi comunitario e pastorale.

La sinodalità esprime il mistero profondo della Chiesa come comunione, sia nella sua dimensione spirituale, sia sul piano dell'agire. La Chiesa genera da Gesù Cristo: il nostro discernimento deve aiutarci a vedere e a far vedere a chi ci guarda questo, deve riportare a Lui.

Al contrario ci potrebbe essere efficientismo, si potrebbe correre il rischio di vivere un'ecclesialità che lega a sé e non al Signore Gesù.

In quest'ottica siamo chiamati a rivedere come viviamo ogni incarico, ogni ministero: li viviamo con l'atteggiamento del *servo inutile* o li sentiamo come un privilegio, attaccati a quello che facciamo piuttosto che attenti alla finalità?

## Vecchio e nuovo

Dobbiamo fare in modo che questi due elementi diventino risorse per la vita associativa: il rischio è che la "fedeltà al passato" si traduca in un "**si è sempre fatto così**" precludendo qualsiasi tipo di cambiamento; oppure che ciò che è "**nuovo**" **non sappia cogliere la ricchezza dell'eredità che ci viene consegnata.**

## Sana inquietudine

Matteo Truffelli nel suo testo "credenti inquieti", interpretando la stagione che stiamo vivendo ci porta a riscoprire il sentimento dell'inquietudine: *È tempo di essere irrequieti, non tiepidi, né timorosi. La stagione nella quale viviamo ci chiede di prendere slancio, che vuol dire anche acquistare un po' di coraggio per liberarci dai timori che non fanno aprire al dialogo fecondo, che riducono le certezze a ponti levatoi e le prassi consolidate a zavorre che impediscono di osare. [...] Vale per tutti: bambini, ragazzi, giovani e adulti, laici e sacerdoti. Tutti dobbiamo essere lieti di essere continuamente sollecitati a non accontentarci di una vita di fede tiepida e sonnolenta, che non agita l'esistenza e non costringe a porsi delle domande, a rivedere le certezze.*

Inquieti, a volte, significa anche sentirsi smarriti e impreparati perché quasi mai abbiamo risposte certe di fronte alle domande di vita e di fede da cui siamo raggiunti. Lo smarrimento ci chiede di fermarci, di stare dentro la realtà per comprenderla prima ancora che per giudicarla e incasellarla in qualche nostro progetto.

Possiamo quindi porci un'altra domanda: quali sono i valori che con più urgenza dobbiamo recuperare e mettere al servizio della nostra Chiesa? Quali prospettive associative e pastorali emergono?

L'Azione Cattolica italiana si è assunta in questo triennio l'impegno di aiutare le chiese locali a realizzare in ogni angolo del Paese il sogno di Chiesa tracciato da Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Dentro questo sogno troviamo poi l'attenzione verso il creato (Laudato si'), il grande passo con le famiglie (Amoris laetitia) e l'attesa per il giubileo dei giovani.

## Da una pedagogia per progetti a una pedagogia della cura

È questione di stile prima ancora che di “cose da fare”, magari insieme, ma spesso segnate dall’ansia dell’efficientismo; non è neppure un **manuale di “buone prassi”** da applicare, ma piuttosto la disponibilità permanente a vivere e operare insieme nel dialogo, nella comunione, nella corresponsabilità. Allora, proprio dentro questa disposizione culturale e spirituale alla sinodalità sono da scoprire e coltivare l’attenzione all’ascolto, la pazienza dell’attesa, la creatività della proposta, il coraggio dell’esporsi, il discernimento nel comprendere,... individuando **gesti concreti** che ci portino ad essere sempre più credibili innanzitutto nella nostra umanità.

## E l’Azione Cattolica?

L’Azione Cattolica può aiutare, con la sua tipicità, a ripensare creativamente a nuove forme di partecipazione, può dare un contributo alla promozione della responsabilità, proprio con alcuni aspetti connessi alla metodologia associativa: la scelta democratica, l’alternanza dei responsabili, il discernimento comunitario nelle assemblee di programmazione e di verifica dei progetti, la formazione continua inserita nella prospettiva della Chiesa universale e diocesana.

La **dimensione associativa è dunque già di per sé “sinodale” perché luogo dove si impara a pensare e progettare in uno spirito di comunione**, dove si sperimenta la ricchezza dell’**intergenerazionalità**, è il luogo dove ci si forma in vista dell’essere uomini e donne adulte (prima ancora che operatori pastorali) che vivono la fede nel quotidiano.

*Formazione che non è solo di operatori, precede la formazione al ministero.*

È questo il metaobiettivo sul quale andranno calibrati i nostri percorsi per la formazione di laici adulti e corresponsabili, una formazione che preceda quella eventualmente finalizzata all’esercizio di un proprio ministero. Abbiamo bisogno di laici capaci di cogliere il linguaggio e le dinamiche del mondo per viverci con una coscienza libera e matura e lì verificare le motivazioni all’impegno nella Chiesa.

Questo è il tempo favorevole in cui l’Azione Cattolica può mettere a disposizione la **risorsa del “gruppo”** come luogo in cui coltivare legami buoni e stili di prossimità, curando con particolare attenzione le esperienze di relazione che si sperimentano nelle parrocchie, ma ancor prima in famiglia e nel mondo. Il gruppo è il luogo dove si può continuamente verificare lo stile della sinodalità, dove si può prevenire il rischio di derive individualistiche o settarie a discapito di un’autentica missionarietà.

## Responsabilità e corresponsabilità

*Come ci invita il Concilio Vaticano II, è necessario praticare un’ecclesiologia di comunione, passando dalle semplice generosa collaborazione a un’effettiva corresponsabilità dei battezzati. **La collaborazione è la prestazione (necessaria, ma insufficiente) di chi dà una mano alla vita parrocchiale, la corresponsabilità è la passione (libera, ma decisiva) di condividere il sogno per costruire la comunità come luogo del Vangelo accolto e trasmesso.** (XXI Sinodo novarese 40).*

Non può esserci corresponsabilità senza **RESPONSABILITÀ** ossia una **risposta convinta** alla domanda strettamente connessa alla propria vocazione, vocazioni diverse, ma che - una volta riconosciute nel discernimento - pongono ogni credente su un medesimo piano. Ne deriva

l'impossibilità di pensare ad una "generica collaborazione" o a compiti e funzioni particolari se non riferendosi all'intera missione della Chiesa e ad una testimonianza interessata a tutte le questioni di oggi.

Dobbiamo dunque crescere nella corresponsabilità perché ciò che c'è in gioco non è la sopravvivenza dell'Azione Cattolica, ma la praticabilità della vita cristiana, la comunità stessa. La vita associativa ha in sé la possibilità di far sperimentare la socialità, l'ecclesialità generando persone capaci di curare le relazioni nella parrocchia, nell'UPM, nella diocesi,... **Oggi dobbiamo sempre più curare le dinamiche associative perché impegnarsi da "soci" accresce l'effetto formativo e inibisce il rischio di derive individualistiche.**

## **Popolarità**

*L'introduzione delle UPM chiede, innanzitutto, un cammino formativo delle comunità parrocchiali, per sollecitare, sostenere e accompagnare il necessario cambio di mentalità, ritenuto fondamentale sia per accogliere i cambiamenti sinodali, sia per far camminare i fedeli e le comunità con una fede adulta, "motore" della missione evangelizzatrice. (XXI Sinodo novarese 33).*

Abbiamo già visto come la vita associativa si esplicita nella condivisione e nella quotidianità delle relazioni da viverci nei differenti luoghi di vita. L'Azione cattolica è sempre stata esperienza viva di popolo ed è proprio questa esperienza che potremmo riportare anche all'interno del cammino sinodale. Sembra infatti essere fondamentale **addomesticarsi alla sinodalità** ossia "portare a casa" il linguaggio, le dinamiche, le nuove realtà... e nel medesimo tempo "lasciarsi portare a casa" accettando di lasciarsi cambiare. Perché non pensare alla popolarità dell'associazione come a un rinnovato impegno per radicare il cammino diocesano nella vita quotidiana della gente, aiutando a superare le paure del cambiamento attraverso un accompagnamento che aiuti a scoprire il vero valore delle scelte operate nelle comunità?

## **Far crescere l'Associazione dentro la pastorale diocesana**

In questo tempo, segnato dall'individualismo, il coraggio di "presentarsi insieme" e il "prendersi cura" di chi cammina con noi, diventano segni emblematici di un preciso stile ecclesiale. Dobbiamo saper custodire il senso di appartenenza all'associazione che si esprime concretamente nella scelta dell'adesione e nell'attenzione ai legami che ne derivano: ciascuno deve sentirsi in AC come casa propria. Ma solo un'adesione consapevole può far vivere tutta la bellezza e la vitalità dell'esperienza.

<http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2018/10/Il-discernimento-nella-e-per-la-vita-associativa-Artuso.pdf>

# 10 marzo 2018



**APPASSIONATI!**  
**Vivere la Sinodalità**  
10 marzo 2018  
Torino, corso Matteotti 11

ore 9,30 arrivi ed accoglienza

ore 9,45 saluti e introduzione alla giornata

ore 10,00 preghiera iniziale

ore 10,15 don Giovanni Pavin, Assistente regionale Unitario:

«Un'introduzione alla sinodalità»

Matteo Massaia, Presidente diocesano di Torino

«Un'AC a servizio della sinodalità»

ore 11,15 Comitato Presidenti e riunioni di Settore/Articolazione

ore 12,45 recita dell'Angelus e partenze

Consiglio Regionale Azione Cattolica Piemonte Valle d'Aosta



## APPASSIONATI: VIVERE LA SINODALITA'

*Don Giovanni Pavin, Assistente unitario regionale*

**Sinodalità.** (cammino insieme).

**Premessa:** Vale il principio introdotto da Francesco: il tempo è superiore allo spazio.

Nei documenti del Vat. II il termine non è sviluppato. Ma ci sono discorsi che... ne aprono la strada. Più che trovarci di fronte a una serie di principi definitivi ed esaurienti, siamo di fronte a una serie di porte spalancate e indicazioni di vie da percorrere. Oggi direi che la mia generazione (io sono stato ordinato tre mesi prima di quell'11 ottobre...) è stata un po' ingenua nel pensare che con le aperture del Concilio... il passato era sepolto e il futuro era già fatto: si poteva dividere nettamente il popolo di Dio in favorevoli e contrari. Cioè rimettere lo spazio prima del tempo.

**La L.G.** è la costituzione che dà la scossa più forte al tema della chiesa. Cat. Di Pio X: "La chiesa è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati, che professano la fede in Gesù Cristo e obbediscono ai pastori stabiliti da Lui". La LG sfonda questa definizione e parla di: Mistero, Popolo di Dio, Laici, vocazione universale alla santità, ecc.

Dopo duemila anni di cammino (il tempo...) che ha visto la chiesa realizzarsi in forme diverse nelle epoche storiche (spesso come occupazione di spazio – "inculturatrice" più che inculturata -), in certo senso siamo ritornati alle radici, quelle che troviamo negli Atti degli apostoli. Di là si riparte.

## **I. Popolo di Dio. LG cap. II**

La piramide rovesciata. La *dignità* viene dal Battesimo. L'Ordine è *funzionalità*. Lo schema usato è quello biblico: profeta, sacerdote, re. Vale per la chiesa in generale, per la gerarchia, per i laici (singoli o associati). Chiaramente ognuno al suo posto, nel campo in cui si trova ad operare (è più grande il Papa o mia nonna?). Questo è tutt'altro che semplice: non c'è solo da vincere la soggezione verso la gerarchia, ma da caricarsi della responsabilità del proprio compito da svolgere. Il problema non è clericalizzare i fedeli, ma valorizzare la laicità

## **II. I Laici LG cap. IV**

- La definizione (31) No: non preti, ma: tutti meno i preti.
- La dignità (32) dal Battesimo, non da una concessione della Gerarchia.
- Laico Profeta Sacerdote e Re... ma nella sua posizione, con i suoi compiti! non mini-vescovi o mini-preti. Vedi papa Francesco: il discorso sulla religiosità popolare, sul *sensus fidei* del popolo... Un discorso più attuale in America Latina, ma a suo tempo, nella storia, è avvenuto anche in Europa.
- Missione (In LG e AA si parla ancora di apostolato): legata al Battesimo, non servetti della Gerarchia! [come i vescovi lo sono per l'ordine, non perché nominati dal papa, così i laici lo sono per il battesimo ]

## **III: La fatica del cambiamento.** Tante cose che prima erano regola, ora diventate problema:

- Ritualismo come centro e regola di tutto
- Fede come conoscenza-dottrina
- Morale come ubbidienza (si può-non si può)
- Santità come perfezione conquistata con il proprio sforzo (?)
- Clericalismo (sia da parte del clero – ordine = dignità) che del popolo (utile se... a disposizione).
- Apostolato (non ancora “missione”) come “esercito all'altar”.

Tutto questo (e chissà quanto altro) non si cambia tanto in fretta: è un cammino lungo. Però della strada ne è stata fatta.

**IV. Sinodalità.** Camminare insieme... a 360°! Pensare, fare discernimento, vedere-giudicare-agire insieme. Il concilio ha affrontato il discorso parlando di collegialità dei vescovi (Christus Dominus) dei rapporti presbiteri-vescovo, dei rapporti laici-gerarchia (anche se non sempre in forma così esplicita). Salvare l'autorità del Papa e della Gerarchia appare ancora una preoccupazione importante. Un esempio: Cr. Dom. 10: *Da ultimo i padri conciliari stimano che sia molto utile che i sacri dicasteri chiedano, più che in passato, il parere di laici che si distinguano per virtù, dottrina ed esperienza, affinché anch'essi abbiano un posto conveniente nella vita della Chiesa.* (Non abbassiamo l'asticella dell'autorità, ma alziamo un po' la predella di lancio). Nel cap. 4 della Lumen Gentium ( Es. § 36 – servizio regale dei laici) viene valorizzato al fine della missione anche l'aspetto tipicamente laicale della vita e l'attività dei laici. Nel § 37 (rapporto dei laici con la Gerarchia): ... *“Con rispetto poi riconosceranno i Pastori quella giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre”.* § 38: Anima del mondo...

**V. Francesco** “*cari fratelli e sorelle... buona sera!*” (confrontiamolo con il “*Cari figlioli*” di Giov.

XXIII) . C’è più... immedesimazione (sono uno di voi – pregate per me) e più... valorizzazione della normalità (buongiorno – buona sera). “L’odore delle pecore” (ha abbassato l’asticella...)

1\* Valorizza l’apporto di tutti al discorso (un vescovo che cita altri vescovi, o scrittori, o artisti: “Il libro di Kasper mi ha fatto bene!” la vecchietta aveva ragione... la canzone... il film... “come dice il mio fratello patriarca Bartolomeo... come dicono i vescovi dell’Oceania, dell’Amazzonia...” Il papa non sostituisce i vescovi e le conferenze episcopali: hanno la loro responsabilità, anche dottrinale! (le traduzioni liturgiche...)

2\* Accetta le diversità come ricchezza: (Il poliedro). Dà per normale che ci siano obiezioni e disaccordi. (E riesce – almeno sembra – a conservare la pace).

3\* Carità e misericordia prima di tutto (la tenerezza)

4\* Non crea discorsi teologici nuovi... semplicemente cerca di concretizzarli. Non fa riforme teoriche... si comporta conseguentemente (o almeno ci prova: non canonizziamolo subito!)

Non è un innovatore, ci sta riportando alle origini... a riagganciarci al Vangelo e agli Atti degli apostoli.

5\* E’ furbo o ingenuo? E’ saggio o spericolato? E’ rivoluzionario o conservatore? Certamente non fa “l’uomo solo al comando”.

**Ma soprattutto: Cosa impariamo dal suo stile?**

<http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2018/10/Pavin-Sinodalit%C3%A0-10-marzo-2018.pdf>

---

## **APPASSIONATI: VIVERE LA SINODALITA’**

*Matteo Massaia, Presidente diocesano di Torino*

### **La sinodalità nella Chiesa.**

Papa Francesco, in occasione del 50° anniversario per l’istituzione del sinodo dei Vescovi ha detto che la sinodalità è una questione costitutiva della Chiesa. In gioco c’è l’immagine di Dio che noi riusciamo a comunicare con il nostro modo di essere Chiesa. In fondo una Chiesa che vive nel dinamismo della sinodalità esprime il volto di un Dio Trinitario ed è capace di fare spazio non solo a quel soggetto collettivo che è la Chiesa, ma a quella unicità che ciascuno di noi porta. Dio non è un Dio che sacrifica ciò che ciascuno di noi è, nella prima lettera ai Corinti cap. 12 e nella lettera ai Romani capitolo 12, si parla del corpo di Cristo in cui ciascun membro è destinatario di un carisma. Il carisma è un dono che ciascuno ha in sé, ma che serve al bene della Chiesa: “dove due o tre sono riuniti nel mio amore io sarò con loro”. La Chiesa allora non è un soggetto collettivo che azzerà l’esistenza di ciascuno, né un contesto ove ognuno può far prevalere il proprio individualismo a scapito degli altri, ma una famiglia, riunita dallo Spirito Santo, che prova a vivere nella comunione. Quella comunione che si realizza o meno tra di noi non è solo una questione di buona volontà, ma di Spirito Santo.



## **La sinodalità dentro l'Ac**

Se prendiamo in mano il nostro statuto ci accorgiamo di come l'elemento della sinodalità e della partecipazione comunitaria alla vita della Chiesa, venga prima dell'elemento democratico, pur importante, su cui si fonda la nostra associazione. Infatti l'art.4 dello statuto dice che: *L'Azione Cattolica Italiana intende realizzare nella vita associativa un segno della unità della Chiesa in Cristo. Si organizza in modo da favorire la comunione fra i soci e con tutti i membri del Popolo di Dio, e da rendere organico ed efficace il comune servizio apostolico.* L'art. 11 descrive l'Ac. Inserendovi anche l'elemento democratico: *“essa è riconosciuta dalla Chiesa come singolare forma di ministerialità laicale, attraverso la propria vita associativa, intende realizzare, nella comunità cristiana e nella società civile, una specifica esperienza, ecclesiale e laicale, comunitaria e organica, popolare e democratica, in piena rispondenza alla propria natura e alle proprie finalità, delineate dalle norme fondamentali del presente Statuto.”*

Cosa significa questo? Che l'elemento democratico è molto importante, ma non è sufficiente. Ci accorgiamo anche nel nostro Paese di come non sempre la democrazia riesca a risolvere i conflitti e i problemi delle persone. Chi ha compiti di responsabilità dell'associazione non deve limitarsi a prevedere che le cose vengano decise “a maggioranza”, ma che le opinioni di tutte vengano tenute in conto, che vi sia la possibilità di un dialogo vero e fecondo. Occorre fare sì che ogni riunione di Ac sia un vero e proprio cenacolo, altrimenti quale sarebbe la differenza rispetto ad un meeting/riunione di lavoro? Ogni volta che la Chiesa è riunita, lo Spirito Santo deve essere presente in quel consenso e deve aiutare ed orientare le scelte in modo che siano secondo la Sua volontà. In fondo cosa sono allora un Consiglio diocesano, un consiglio parrocchiale di Ac o un'equipe Acr (si potrebbe andare avanti con molti altri esempi di riunioni associative) se non un momento di Chiesa? “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sarò con loro “ dice il Signore, allora occorre che vigiliamo costantemente sul fatto che le nostre riunioni di Ac si svolgano nel nome di Gesù, e che siano vere esperienze di Chiesa.

## **L'Ac aiuta la sinodalità della Chiesa**

Lumen Gentium al nr° 4 ci dice: *“Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito. Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali.”* Ancora al numero 12: *“La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita.”* Questo ci aiuta a considerare correttamente il nostro ruolo di laici battezzati nella comunità, abbiamo il dovere di favorire la comunione della Chiesa a partire dall'ascolto dello Spirito Santo, che è presente in essa. Ciascuno di noi deve assumersi questa responsabilità, accanto ai nostri pastori che esercitano il ruolo di guide nella Chiesa.

Evangelii Gaudium al numero 171 ci dice: *“Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci*

*aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie» [133] che persistono.» L'esperienza associativa, dove ben vissuta, ci ha formati a quest'arte dell'ascolto, le nostre assemblee, i nostri consigli, i nostri documenti, ci hanno sempre insegnato che bisogna ascoltarsi e poi provare a fare sintesi, una sintesi alta tra le varie cose emerse. In questo senso abbiamo molto da insegnare alle nostre comunità parrocchiali, laddove talvolta le riunioni sono contesti ove ognuno arriva convinto di una propria idea da portare avanti e fare "vincere" sulle altre, o dove chi deve intervenire spende il tempo più a preparare ciò che deve dire che ad ascoltare chi sta parlando in quel momento.*

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale è certamente il luogo privilegiato per vivere la sinodalità all'interno della comunità, il consiglio parrocchiale di Ac in questo senso può essere uno stimolo importante affinché esso sia realmente un luogo ove la Chiesa vive un momento di profonda comunione tra i fratelli e con il Padre. In particolare sarebbe bello che il CPP non fosse solo il luogo dove sono rappresentanti i gruppi e i servizi della parrocchia, ma un consiglio che rappresenti tutto il territorio dove vive la parrocchia. I laici possono fare un bel servizio nel Consiglio Pastorale Parrocchiale, quando riescono a portare lì dentro il loro lavoro, la loro famiglia, il loro essere del mondo.

Chi vive o ha vissuto un'esperienza di Ac, infine, sa come vivere un rapporto proficuo con gli assistenti sacerdoti: non si pone in competizione, non confonde i diversi ruoli e ministeri, piuttosto vive un'intensa corresponsabilità, mettendo al primo posto la comunione ecclesiale.

Un assistente di Ac sa poi che il suo ruolo è principalmente quello di accompagnare spiritualmente l'associazione, e questo può essere liberante anche in una dimensione parrocchiale, in cui spetto l'aspetto organizzativo e gestionale sottraggono il sacerdote dal suo primario compito di pastore.

<http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2018/10/Sinodalit%C3%A0-nella-vita-associativa-Massaia.pdf>

## **COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELL'ISTITUZIONE DEL SINODO DEI VESCOVI**

*DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO*

*Aula Paolo VI Sabato, 17 ottobre 2015*

---

Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, Fratelli e Sorelle,

mentre è in pieno svolgimento l'Assemblea Generale Ordinaria, commemorare il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi è per noi tutti motivo di gioia, di lode e di

ringraziamento al Signore. Dal Concilio Vaticano II all'attuale Assemblea, abbiamo sperimentato in modo via via più intenso la necessità e la bellezza di "camminare insieme".

In tale lieta circostanza desidero rivolgere un cordiale saluto a Sua Eminenza il Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale, con il Sotto-Segretario Sua Eccellenza Monsignor Fabio Fabene, gli Officiali, i Consultori e gli altri Collaboratori della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, quelli nascosti, che fanno il lavoro di ogni giorno fino a tarda serata. Insieme a loro, saluto e ringrazio della loro presenza i Padri sinodali e gli altri Partecipanti all'Assemblea in corso, nonché tutti i presenti in quest'Aula.

In questo momento vogliamo anche ricordare coloro che, nel corso di cinquant'anni, hanno lavorato al servizio del Sinodo, a cominciare dai Segretari Generali che si sono succeduti: i Cardinali Władysław Rubin, Jozef Tomko, Jan Pieter Schotte e l'Arcivescovo Nikola Eterović. Approfito di tale occasione per esprimere di cuore la mia gratitudine a quanti, vivi o defunti, hanno contribuito con un impegno generoso e competente allo svolgimento dell'attività sinodale.

Fin dall'inizio del mio ministero come Vescovo di Roma ho inteso valorizzare il Sinodo, che costituisce una delle eredità più preziose dell'ultima assise conciliare[1]. Per il Beato Paolo VI, il Sinodo dei Vescovi doveva riproporre l'immagine del Concilio ecumenico e rifletterne lo spirito e il metodo[2]. Lo stesso Pontefice prospettava che l'organismo sinodale «col passare del tempo potrà essere maggiormente perfezionato»[3]. A lui faceva eco, vent'anni più tardi, San Giovanni Paolo II, allorché affermava che «forse questo strumento potrà essere ancora migliorato. Forse la collegiale responsabilità pastorale può esprimersi nel Sinodo ancor più pienamente»[4]. Infine, nel 2006, Benedetto XVI approvava alcune variazioni all'Ordo Synodi Episcoporum, anche alla luce delle disposizioni del Codice di Diritto Canonico e del Codice dei Canoni delle Chiese orientali, promulgati nel frattempo[5].

Dobbiamo proseguire su questa strada. Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio.

\*\*\*

Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola "Sinodo". Camminare insieme – Laici, Pastori, Vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica.

Dopo aver ribadito che il Popolo di Dio è costituito da tutti i battezzati chiamati a «formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo»[6], il Concilio Vaticano II proclama che «la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr 1 Gv 2,20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando "dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici" mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale»[7]. Quel famoso infallibile "in credendo".

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come «il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo"»[8], aggiungendo che «ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni»[9]. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens*

ed Ecclesia discens, giacché anche il Gregge possiede un proprio "fiuto" per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa[10].

È stata questa convinzione a guidarmi quando ho auspicato che il Popolo di Dio venisse consultato nella preparazione del duplice appuntamento sinodale sulla famiglia, come si fa e si è fatto di solito con ogni "Lineamenta". Certamente, una consultazione del genere in nessun modo potrebbe bastare per ascoltare il *sensus fidei*. Ma come sarebbe stato possibile parlare della famiglia senza interpellare le famiglie, ascoltando le loro gioie e le loro speranze, i loro dolori e le loro angosce[11]? Attraverso le risposte ai due questionari inviati alle Chiese particolari, abbiamo avuto la possibilità di ascoltare almeno alcune di esse intorno a delle questioni che le toccano da vicino e su cui hanno tanto da dire.

Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare «è più che sentire»[12]. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (Ap 2,7).

Il Sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa. Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, che «pure partecipa alla funzione profetica di Cristo»[13], secondo un principio caro alla Chiesa del primo millennio: «*Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*». Il cammino del Sinodo prosegue ascoltando i Pastori. Attraverso i Padri sinodali, i Vescovi agiscono come autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa, che devono saper attentamente distinguere dai flussi spesso mutevoli dell'opinione pubblica. Alla vigilia del Sinodo dello scorso anno affermavo: «Dallo Spirito Santo per i Padri sinodali chiediamo, innanzitutto, il dono dell'ascolto: ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama»[14]. Infine, il cammino sinodale culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come «Pastore e Dottore di tutti i cristiani»[15]: non a partire dalle sue personali convinzioni, ma come supremo testimone della *fides totius Ecclesiae*, «garante dell'ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa»[16].

Il fatto che il Sinodo agisca sempre *cum Petro et sub Petro* - dunque non solo *cum Petro*, ma anche *sub Petro* - non è una limitazione della libertà, ma una garanzia dell'unità. Infatti il Papa è, per volontà del Signore, «il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità tanto dei Vescovi quanto della moltitudine dei Fedeli»[17]. A ciò si collega il concetto di «*hierarchica communio*», adoperato dal Concilio Vaticano II: i Vescovi sono congiunti con il Vescovo di Roma dal vincolo della comunione episcopale (*cum Petro*) e sono al tempo stesso gerarchicamente sottoposti a lui quale Capo del Collegio (*sub Petro*)[18].

\*\*\*

La sinodalità, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico. Se capiamo che, come dice san Giovanni Crisostomo, «Chiesa e Sinodo sono sinonimi»[19] - perché la Chiesa non è altro che il "camminare insieme" del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore - capiamo pure che al suo interno nessuno può essere "elevato" al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno "si abbassi" per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino.

Gesù ha costituito la Chiesa ponendo al suo vertice il Collegio apostolico, nel quale l'apostolo Pietro è la «roccia» (cfr Mt 16,18), colui che deve «confermare» i fratelli nella fede (cfr Lc 22,32). Ma in questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per

questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano "ministri": perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il Popolo di Dio che ciascun Vescovo diviene, per la porzione del Gregge a lui affidata, vicarius Christi[20], vicario di quel Gesù che nell'ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (cfr Gv 13,1-15). E, in un simile orizzonte, lo stesso Successore di Pietro altri non è che il servus servorum Dei[21].

Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il potere della croce, secondo le parole del Maestro: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27). Tra voi non sarà così: in quest'espressione raggiungiamo il cuore stesso del mistero della Chiesa – “tra voi non sarà così” – e riceviamo la luce necessaria per comprendere il servizio gerarchico.

\*\*\*

In una Chiesa sinodale, il Sinodo dei Vescovi è solo la più evidente manifestazione di un dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali.

Il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari. Dopo aver richiamato la nobile istituzione del Sinodo diocesano, nel quale Presbiteri e Laici sono chiamati a collaborare con il Vescovo per il bene di tutta la comunità ecclesiale[22], il Codice di diritto canonico dedica ampio spazio a quelli che si è soliti chiamare gli "organismi di comunione" della Chiesa particolare: il Consiglio presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Capitolo dei Canonici e il Consiglio pastorale[23]. Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col "basso" e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione.

Il secondo livello è quello delle Province e delle Regioni Ecclesiastiche, dei Concili Particolari e in modo speciale delle Conferenze Episcopali[24]. Dobbiamo riflettere per realizzare ancor più, attraverso questi organismi, le istanze intermedie della collegialità, magari integrando e aggiornando alcuni aspetti dell'antico ordinamento ecclesiastico. L'auspicio del Concilio che tali organismi possano contribuire ad accrescere lo spirito della collegialità episcopale non si è ancora pienamente realizzato. Siamo a metà cammino, a parte del cammino. In una Chiesa sinodale, come ho già affermato, «non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione"»[25].

L'ultimo livello è quello della Chiesa universale. Qui il Sinodo dei Vescovi, rappresentando l'episcopato cattolico, diventa espressione della collegialità episcopale all'interno di una Chiesa tutta sinodale[26]. Due parole diverse: “collegialità episcopale” e “Chiesa tutta sinodale”. Esso manifesta la collegialitas affectiva, la quale può pure divenire in alcune circostanze "effettiva", che con-giunge i Vescovi fra loro e con il Papa nella sollecitudine per il Popolo di Dio[27].

\*\*\*

L'impegno a edificare una Chiesa sinodale – missione alla quale tutti siamo chiamati, ciascuno nel ruolo che il Signore gli affida – è gravido di implicazioni ecumeniche. Per questa ragione, parlando a una delegazione del patriarcato di Costantinopoli, ho recentemente ribadito la convinzione che «l'attento esame di come si articolano nella vita della Chiesa il principio della sinodalità ed il

servizio di colui che presiede offrirà un contributo significativo al progresso delle relazioni tra le nostre Chiese»[28].

Sono persuaso che, in una Chiesa sinodale, anche l'esercizio del primato petrino potrà ricevere maggiore luce. Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come Battezzato tra i Battezzati e dentro il Collegio episcopale come Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell'apostolo Pietro – a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese[29].

Mentre ribadisco la necessità e l'urgenza di pensare a «una conversione del papato»[30], volentieri ripeto le parole del mio predecessore il Papa Giovanni Paolo II: «Quale Vescovo di Roma so bene [...] che la comunione piena e visibile di tutte le comunità, nelle quali in virtù della fedeltà di Dio abita il suo Spirito, è il desiderio ardente di Cristo. Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova»[31].

Il nostro sguardo si allarga anche all'umanità. Una Chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni (cfr Is 11,12) in un mondo che – pur invocando partecipazione, solidarietà e trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica – consegna spesso il destino di intere popolazioni nelle mani avidi di ristretti gruppi di potere. Come Chiesa che "cammina insieme" agli uomini, partecipa dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potranno aiutare anche la società civile a edificarsi ne

lla giustizia e nella fraternità, generando un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi [32]. Grazie.

[http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2018/10/papa-francesco\\_20151017\\_50-anniversario-sinodo.pdf](http://www.acpiemonte-aosta.it/wp-content/uploads/2018/10/papa-francesco_20151017_50-anniversario-sinodo.pdf)